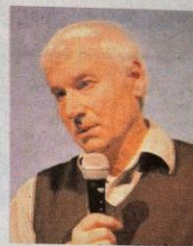


INTERVENTO DEL POETA DI REVINE LAGO LUCIANO CECCHINEL

Paesaggio, deve decidere sempre la maggioranza?



Luciano Cecchinel

Luciano Cecchinel – a lungo insegnante di materie letterarie nella scuola media, sindaco negli anni '70 del suo comune Revine Lago, poeta – ci offre, sulla scia di una nostra serie di interventi, una riflessione sul complesso e delicato rapporto tra ambiente, paesaggio, democrazia ed esigenze economiche. È un tema cruciale, che in questo Anno internazionale del suolo il nostro giornale vuole approfondire.

Nella mia veste, ufficialmente di presunto poeta, nella sostanza anche di ex-amministratore, sono stato portato a vedere la questione ambientale esemplarmente sollecitata dal vostro giornale nell'ottica, verosimilmente un po' provinciale, della mia esperienza particolare e delle riflessioni che vi sono progressivamente attecchite.

Su questa premessa, spererei che il mio intervento non si configurasse come un atto di presunzione ma come un'analisi personale di alcune dinamiche che inducono comportamenti e scelte in relazione al paesaggio; pronunciando da

me ma come un'analisi personale di alcune dinamiche che inducono comportamenti e scelte in relazione al paesaggio; precisando da subito che anche i miei comportamenti e le mie scelte sono state probabilmente in più occasioni insufficienti.

Su questa base d'analisi sono indotto a spostare la questione delle prospettive del paesaggio del nord-est, purtroppo del resto già assai compromesso, in direzione retrospettiva, in un senso, a mio modo di vedere, maggiormente esemplificativo e in fondo radicale del problema.

E le mie esperienze e riflessioni portano inevitabilmente a investire, con altri aspetti, il nevralgico rapporto fra esercizio della democrazia e ambiente.

Esercizio della democrazia e paesaggio

La democrazia si basa sul rispetto delle istanze dei cittadini, anche quando non sarebbero, da un punto di vista culturale ed ambientale, propriamente rispettabili. Del resto essa è ritenuta il miglior sistema in quanto il meno peggiore rispetto agli altri. La democrazia naturalmente funziona meglio quanto più alto e consapevole (e quindi complessivo) è il livello della petizione; in caso contrario il politico, quale rappresentante del popolo (che non voglia prendersi del fascista o, fra poco, del comunista), cercherà di adeguarsi alla media delle istanze che gli vengono dalla base. E se la democrazia è in qualche modo l'arte della media, la media sarà tanto più "mediata", nel senso anche di mediocrità, con tutti i risvolti dannosi che ne conseguiranno.

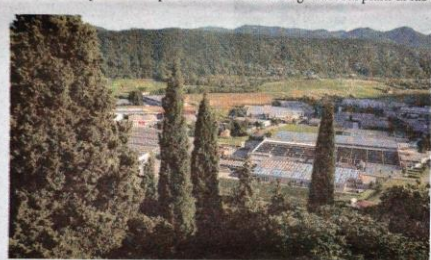
E in effetti il politico è spesso portato a perseguire il consenso e alle sue linee spesso volubili e labili

cerca quindi di attenersi, arrivando a essere talvolta, felicemente o suo malgrado, la risultante delle linee di forza che si sgravigiano dal basso, in un processo complessivo di affievolimento dell'identità personale o comunque di abdicazione alle petizioni di lunga portata.

Ed è proprio sotto la pressione di esigenze di base immediate, cui la politica è spesso chiamata a dare in tempi brevi risposta, che la lezione amministrativa tende a disincantarsi dalle esigenze etiche e ambientali di più ampia prospettiva. Per di più, all'interno di questo già difficile rapporto, l'agire del politico, per quanto egli si debba calare nella veste asettica dell'amministratore, è anche coinvolto nelle dialettiche maggioranza-opposizione, in cui sotto l'additato bene pubblico, si annidano spesso posizioni pregiudiziali di tipo ideologico e anche mere volontà di emergenza personale.

In questo processo di complesse interferenze quelli che si possono

In questo processo di complesse interferenze quelli che si possono



chiamare i diritti – fra virgolette "oggettivi" – dell'ambiente si marginalizzano e talvolta apertamente soccombono. E in questa direzione si reclama spesso la necessità di organi di tutela asettici, salvo poi maledirne le pastoie ove essi non dimostrino in situazioni-limite duttilità alcuna.

L'esperienza di amministratore locale

Cerco di desumere degli esempi dalla mia parabola politico-amministrativa: e spero che la possibile critica di presunzione sia compensata, come già detto, dall'immediata ammissione, appunto parabolica, di insufficienza personale di fronte alla natura e alla portata del problema.

È certo difficile guardare ad un'epoca con gli occhi di un'altra. Oggi si tende a considerare il paesaggio prevalentemente in chiave olografica ma non era certo così negli anni '60 e '70. In quel periodo, in cui marcate differenze economiche erano sovraccitate da aspettative utopistico-ideologiche radicali, la parola d'ordine diffusa era quella dell'egualitarismo e certe posizioni rigide in tema di tute-

la di zone rurali e centri storici erano dai più tacciate di "estetismo decadente", quando non di classicismo.

Era assai difficile imporre o anche prospettare dei modelli di rigida salvaguardia: il potere in auge era ordinariamente e pragmaticamente assaltato in nome di un modello politico che pure doveva dimostrarsi di lì a non molto "utopia" in piena accezione etimologica.

Mentre disoccupazione ed emigrazione erano ancora massicce, si operava poi amministrativamente in uno stato d'animo di angoscia. E alla carenza o all'approssimazione delle normative faceva riscontro uno spicco pionierismo edilizio.

Si oscillava così fra la ricerca spasmodica di risolvere delle situazioni esplosive di ragione economico-sociale e l'asettica ottica dei programmatori esterni del territorio, che allora viveva in termini spesso draconiani, per cui certi interventi regionali sui piani di fab-

brico, che allora viveva in termini spesso draconiani, per cui certi interventi regionali sui piani di fab-

bricazione sapevano, e purtroppo in un oggettivo enigmatico ritardo di una organica legislazione edilizia, di "spedizioni punitive".

Il caso emblematico della Vallata: difficoltà economiche e senso "oggettivo" del paesaggio

Il problema era tanto più grave in territori di grande interesse paesaggistico, come, nella fattispecie, la Vallata delle Prealpi trevigiane. I poli economici, individuabili anche nelle vicine città, consideravano quella zona una valvola naturalistica di compensazione rispetto allo sviluppo urbanistico-industriale della città: non curandosi peraltro, in termini di occupazione (le liste di collocamento erano allora comunali), dei massicci indici di emigrazione di quel territorio, in cui, quasi a contrappasso fatale, alla bellezza del paesaggio corrispondeva l'ostilità a vari tipi di valorizzazione agraria (Revine-Lago, uno dei tre comuni con Fregona, Segusino totalmente montani della provincia di Treviso e con maggiori numeri di emigrazione, aveva nel 1970 il record di circa seicento emigranti, tra stagionali e iscritti all'Aire, su

un totale di 2.250 abitanti). E la possibilità di valorizzazione turistica, spesso demagogicamente sventolata, non doveva andare in generale, come dimostrato nel corso dei quarant'anni che sono seguiti, molto oltre le parentesi di fine settimana (i turisti estivi, soprattutto di area veneziana, con le maggiori disponibilità economiche, avevano eletto a poli più appetibili Alpi e Cadore).

Ma passando da una circoscrizione territoriale alle categorie interpretative generali si può a ragione sostenere – per quanto paradossale possa sembrare – che il senso estetico si configurava allora, per semplificanti categorie politiche, "di destra", ambito in cui, specie in quel periodo, non era certo lusinghiero essere collocati.

Nei progressivi fenomeni (forse sarebbe troppo irriverente definirli giochi) di avanguardia-retroguardia, oggi la situazione sembra essersi capovolta, per cui il senso estetico sembra esser divenuto più "di sinistra".

Non c'è alcun intento accusatorio o recriminatorio in questa mia ricerca capovolta, per cui il senso estetico sembra esser divenuto più "di sinistra".

Non c'è alcun intento accusatorio o recriminatorio in questa mia riflessione.

Voglio solo dire che in situazioni politico-sociali complesse o esplosive è difficile coltivare un senso "oggettivo" del paesaggio.

Per cui una forte carta dei diritti dell'ambiente è più difficile da gestire in certe situazioni e pariteticamente di più in certe zone che in altre.

Democrazia e paesaggio anche oltre le strettezze economiche

Un imperativo ecologico, forse proprio un nuovo tipo di totalitarismo, prima o poi, per necessità di sopravvivenza, finirà in qualche modo per imporsi, contro ogni viscerale petizione di democrazia. Risulta ad ogni modo sorprendente che ciò che non era pianamente ammesso in situazioni economico-sociali pesanti come quelle delineate sopra, è passato pressoché incontrastato in situazioni più agevoli: mi riferisco agli anni '90, quando già da fine anni '80 nelle nostre zone l'indice di disoccupazione era al 3%, dato questo che per gli addetti ai lavori è considerato fisiologico a significare disoccupazione zero.

Ora da statistiche ufficiali risulta che in provincia di Treviso il coperto industriale dal '92 al 2002 è raddoppiato e questo in presenza di un abbondante ricorso a manodopera di provenienza esterna.

Alla luce di questi fattori si può valutare che il fattore territorio è stato sovrastato da tendenze al di fuori di condizioni di vera necessità. E il tutto in pieno esercizio democratico e per di più con petizioni di base virulente e tanto più paradossali quando ci veniva continuamente ribadito che il nord-est

era una delle aree a reddito pro-capite fra i più alti a livello europeo. Certo i pronunciamenti degli enti a tutela del paesaggio dovrebbero avere maggior vigore, perché almeno il loro punto di vista abbia una forza costante e non funzionale ai mutamenti politici. A questo fine questi enti dovrebbero essere di non facile accessibilità, un po' come castelli kalfiani, come era in fondo, per non tutte nobili ragioni, la vecchia Soprintendenza ai monumenti, cui era stata delegata la tutela del paesaggio.

Ecco: tutto ciò fa pensare sui limiti dello scaturire "democratico". La democrazia ha una sua sacralità se difesa di fronte al pericolo del suo venir meno ma non certo attraverso la santificazione geometrica di tutti i suoi portati. Essa può essere nobilitata ove si ammetta il senso dei livelli di competenza: in certe cose bisognerebbe saper accettare i pareri degli esperti del paesaggio – di fronte ai quali anch'io, a suo tempo, ho talvolta recalcitrato – o i pronunciamenti di enti tutori costituiti da esperti, non perché assottiglino il loro modo

di vedere, ma perché almeno esso vada in dinamica con una forza costante e non per mutazioni funzionali ai periodi politici.

Questo perché il paesaggio non risulti, come spesso è stato, "soggetto democraticamente minoritario".

Interessi soggettivi e paesaggio quale soggetto esposto

Per quanto poi – se mi è lecito esprimere sulla soglia dei settant'anni questa che non è una riflessione ma un'amara considerazione – gli esperti che valutano il territorio siano soprattutto architetti e ingegneri, cioè le stesse persone deputate a farvi costruire sopra: un conflitto di interessi "in nuce", insomma.

Ed è amaro spesso dover constatare che esperti inflessibili nel rispetto del paesaggio in una certa aura politica sono divenuti in un'altra aura i veicolatori di varianti degli strumenti urbanistici che clamorosamente smentivano le loro posizioni precedenti e con esse metà della loro esistenza.

Il che, quando la vita è ormai declinante, induce spesso un regime mentale di rassegnata impotenza. È da constatare con tristezza che c'è chi oggi non del tutto a torto rivalutifica il potere latifondistico, sia pur esso di matrice feudale, in ordine alla preservazione paesaggistica che ha garantito rispetto ai macroscopici danni determinati da un cattivo esercizio della democrazia, certo il migliore dei sistemi politici ma – andrebbe, come si è già detto, sempre tenuto ben presente – in quanto "il meno peggiore".

Luciano Cecchinel